

«VI HO CHIAMATO AMICI» (Gv 15,15)

Lezione

Don Donato Contuzzi

Buongiorno a tutti e ben ritrovati! Spero che abbiate avuto tempo di pensare alle tre domande con cui ci siamo lasciati ieri sera e che vi avevo chiesto di scrivere, perché scrivere è un modo per domandare che quello che ascoltiamo rimanga nella nostra vita. Se qualcosa ci colpisce, probabilmente è una cosa che il buon Dio vuole dirci: per questo vale la pena scriverlo, così che poi possiamo anche riprenderlo. Ieri ci siamo lasciati con tre domande: qual è la sorgente della vera amicizia? Che cosa chiede una vera amicizia? E cosa la custodisce? Oggi proviamo a rispondere insieme a ognuna di queste tre.

1. La sorgente della vera amicizia: «Vi ho chiamati amici»

Ieri sera abbiamo celebrato la Messa dell'ultima cena di Gesù, ci siamo immedesimati con Lui che da lì a poco sarebbe stato catturato e ucciso – è quello che celebreremo oggi nella Via Crucis –. Gesù si ritrova per l'ultima volta con i suoi amici dopo tre anni passati insieme, tre anni nei quali il fascino che Lui ha esercitato sui discepoli è cresciuto, anche se da qualche tempo – come sappiamo dai Vangeli – aveva iniziato a dire cose “strane”: che l'avrebbero preso, che l'avrebbero ucciso. Magari i discepoli tra loro ne avevano parlato, ma sembrava una cosa assurda: Lui, che dominava il mare e il vento, che dava da mangiare a cinquemila persone con cinque pani e pochi pesci, come poteva finire ucciso? Non avevano idea di cosa sarebbe successo. Quella sera si erano riuniti per celebrare la Pasqua ebraica e il clima doveva essere anche sereno fino a quando Gesù ha iniziato il suo grande discorso di addio, raccontato nel Vangelo di Giovanni. Ricordate cosa diceva Matteo Ricci? «Se nel mondo non vi fusse amicitia non ci sarebbe allegrezza»¹. Gesù, alla vigilia della sua morte, parla proprio della gioia: «Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena»². «Vi ho detto queste cose.» E quali sono queste «cose» di cui Gesù ha parlato agli apostoli? Di cosa ha parlato? Proprio dell'amicizia: «Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi. Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici. Voi siete miei amici, se fate ciò che io vi comando. Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamato amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre mio l'ho fatto conoscere a voi. Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga»³. Qui, in queste parole, c'è il segreto della vera amicizia.

1.1 La preferenza di Cristo per me

Per provare a capire meglio questo segreto, vorrei raccontarvi la storia di un mio amico taiwanese che si chiama Jun-Wei⁴. È un ragazzo di 25 anni, laureato, che un giorno si è presentato a casa nostra, ha bussato al nostro cancello e ha detto: «Voglio ricevere il Battesimo.

¹ G. Criveller, *Prefazione*, in L. Grotti, *La croce e il dragone. La missione della Fraternità San Carlo a Taiwan*, Cantagalli, Siena 2024, p. 11.

² Gv 15,11.

³ Gv 15,12-16.

⁴ Per qualche dettaglio in più su questa storia, cfr. L. Grotti, *La croce e il dragone. La missione della Fraternità san Carlo a Taiwan*, op. cit., pp. 14 ss.

L'ho promesso». Noi, abbastanza stupiti, abbiamo chiesto perché, e lui ci ha detto questo: «Dovevo presentarmi a un importante colloquio di lavoro e pensai di entrare prima in una chiesa cattolica e proporre a Dio un patto, come facevo al tempio: “Se tu mi fai ottenere questo lavoro, io ti prometto che mi faccio battezzare”». E, dato che il lavoro poi lo aveva ottenuto, era venuto a chiedere il Battesimo. A Taiwan – non so se lo sapete – la maggior parte della gente segue la religione tradizionale, che è – semplificando – un sincretismo di buddismo, taoismo e confucianesimo. Ci sono circa trentamila dèi – ogni tempio ne ospita diversi –, e ognuno di essi è specializzato in un ambito: i soldi, il lavoro, l'amore, i figli... Le persone, quando hanno un bisogno specifico, vanno lì, portano con sé qualche cosa da offrire a questi dèi: biscotti, frutta, vino... Si bruciano anche soldi finti. Però, prima di rivolgersi al dio specifico, bruciano delle bacchette di incenso all'esterno del tempio, in un grande incensiere dedicato a un dio che si chiama “Dio del cielo”, di cui non conoscono il nome, ma che deve essere il più grande di tutti, il più potente di tutti. Quindi anche Jun-Wei diceva che aveva sempre seguito le tradizioni familiari: «Andavo al tempio a pregare quando avevo bisogni particolari – passare un esame a scuola, avere successo o divinare il futuro –, ma avevo sempre paura che gli dèi si potessero vendicare e farmi del male». Infatti, se non fai le cose bene, nel modo giusto, il dio ti punisce.

Da piccolo aveva però frequentato le scuole cattoliche ed era rimasto colpito da questa frase di Gesù: «Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro»⁵. Questa frase gli ha dato un'idea diversa di Dio: non Uno che punisce, ma che perdona, Uno che aiuta, un padre. Così, quando stava cercando lavoro aveva pensato di rivolgersi a Lui e, attraverso il piccolo particolare del lavoro, ha scoperto la Chiesa, persone scelte e cambiate da Cristo, affascinanti, tant'è che una volta ha detto: «Vedendo come state insieme voi, voi cristiani, capisco che le parole di Gesù sono vere: “Dove sono due o tre riuniti nel mio nome, lì sono io in mezzo a loro”»⁶. È così che Jun-Wei ha scoperto di essere preferito da Cristo e ha chiesto il Battesimo. E diceva: «La cosa più importante che è cambiata da quando ho incontrato Dio è la scoperta che la mia vita ha un significato. È buffo, perché io sono entrato nella Chiesa quasi per caso, per ottenere un posto di lavoro. Poco dopo il Battesimo quel lavoro l'ho perso, eppure sono rimasto perché da quando ho incontrato Gesù ho smesso di avere paura».

«Non voi avete scelto me ma io ho scelto voi»⁷. *La nostra amicizia è l'espressione della preferenza di Cristo per ciascuno di noi.* Lui ti ha scelto, ti ha chiamato attraverso un particolare – un fatto, un bisogno, un amico – e tu Gli hai detto di sì. Magari lo hai fatto inconsapevolmente – forse ancora oggi è così: non è tutto chiaro –, però è un fatto accaduto e che continua ad accadere. Vengono in mente alcuni versi della bellissima poesia di Lagerkvist, che dice: «Uno sconosciuto è il mio amico, / uno che io non conosco»⁸.

In ogni circostanza della nostra vita vogliamo aiutarci a scoprire e riscoprire chi è questo «sconosciuto» che abita la nostra amicizia. Gesù ha preferito alcune persone fra le altre, ha scelto Giovanni, Andrea, Pietro, e così fino a oggi: continua a sceglierne alcuni e di solito non sono i migliori, lo sappiamo. Mi ricordo che ogni mattina a Taiwan, quando uscivo di casa e mi ritrovavo nel mercato, in mezzo a gente che gridava per attirare clienti, mi chiedevo sempre: «Ma perché Cristo ha scelto me e non loro? Come mai io Lo conosco mentre loro non ancora?». Lì i cattolici sono meno dell'1%. Ed ero stupito e grato di questa preferenza, da una parte, ma dall'altra ero anche addolorato per quelle persone che ancora

⁵ Mt 11,28.

⁶ Mt 18,20.

⁷ Gv 15,16.

⁸ P. Lagerkvist, «Uno sconosciuto è il mio amico», in *Poesie*, Guarnaldi/Nuova Compagnia Editrice, Rimini/Forlì 1991, p. 111; in L. Giussani, *Il senso religioso*, BUR, Milano 2023, p. 75, nota 32.

non Lo conoscevano. Pensate ai vostri compagni di classe, ai vostri compagni di squadra, a quanti non conoscono davvero Cristo. Forse non pensiamo abbastanza, non siamo abbastanza consapevoli della grande grazia che abbiamo incontrato nel poter vivere questa amicizia.

1.2 Condividere il tutto

Torniamo al Vangelo. Fino al momento dell'ultima cena Gesù aveva parlato ai Suoi come a dei discepoli, insegnando, guidandoli, correggendoli. In quel momento però, prima di morire, apre loro il cuore dicendo ciò che sta per accadere: il servo non sa quello che fa il suo padrone, mentre l'amico lo sa. «Vi ho chiamato amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre mio l'ho fatto conoscere a voi»⁹. Che cosa intende Gesù, dicendo così? Vuol dire che condividere la vita, tra amici, non significa dirsi tutto, nel senso di ogni particolare, ogni segreto, ogni dettaglio. Questo ci può anche stare, ma condividere la vita vuol dire dirsi *il tutto* della vita, cioè il significato: condividere il significato della vita. Ciò che Cristo ha fatto e ha detto quando era sulla terra, nei tre anni di missione, nasceva dalla comunione con Suo Padre: quello era il significato di ogni gesto e di ogni parola, e Lui lo ha svelato ai discepoli, lo ha svelato ai suoi amici. Così accade anche tra di noi: *siamo veri amici non perché condividiamo tutto, ma perché condividiamo il tutto, il Destino*, cioè Dio, che ci ha fatti incontrare, e ci aiutiamo ad amarLo, a seguirLo.

Questo è un punto decisivo, è un punto centrale. Don Giussani dice: «Ma l'amicizia cos'è? L'amicizia, allo stato minimale, è l'incontro di una persona con un'altra persona di cui desidera il destino», cioè il bene per lei, «più che la propria vita: io desidero il tuo destino più di quanto desideri la mia vita. L'altro ricambia questo e desidera il mio destino più di quanto desideri la sua vita»¹⁰. L'amico è colui che desidera la mia felicità più che la sua stessa vita, vuole il mio bene. Ma «voler bene vuol dire volere il bene; e siccome so chi è il bene e chi è il destino dell'uomo, cioè Cristo, voler bene vuol dire volere Cristo»¹¹ per l'amico, desiderare che Lo incontri.

Vi racconto un altro aneddoto personale. Quando avevo qualche anno in meno di voi ho iniziato a suonare il sassofono: mi piaceva, mi divertivo molto e andavo sempre in giro, soprattutto in estate, a suonare con degli amici, conoscevo gente, guadagnavo soldi... Insomma, me la passavo abbastanza bene, ero abbastanza soddisfatto. A volte suonavamo per un mese di fila: di notte viaggiavamo, arrivavamo in un posto, suonavamo tutto il giorno, e poi la sera di nuovo in pullman, cambiavamo città. Con questi miei amici ho passato giorni stupendi: fatiche, fallimenti, successi. Ho condiviso tanto con loro! Ma non tutto, non *il tutto* della vita. La nostra amicizia – ripensandoci adesso – era bella, ma non era totalizzante. Per esempio, mi ricordo di una volta in cui ho ricevuto la notizia della morte del fratello di un mio compagno, una morte improvvisa, mentre lavorava. Allora sono andato a trovarlo e siamo rimasti lì zitti, in silenzio. Certo, non si può dire tanto in quei casi, ma non eravamo solo zitti: eravamo spaventati, disorientati, perché nella nostra amicizia non c'era neanche un'ipotesi di risposta ad un dramma così grande. La vita ci ha poi portato su cammini diversi, i rapporti si sono un po' allentati, la maggior parte si sono persi, tranne che con pochissimi, in particolare con due persone. Con loro ancora oggi, dopo circa trent'anni, c'è un'amicizia grande, perché non condividiamo solo la musica: io infatti nel frattempo ho incontrato Cristo attraverso il Movimento, e anche loro Lo hanno incontrato, attraverso altre compagnie. Giussani dice: «L'amicizia è definita dal suo scopo: l'aiuto a camminare verso

⁹ Gv 15,15.

¹⁰ L. Giussani, *Si può vivere così? Uno strano approccio all'esistenza cristiana*, Rizzoli, Milano 2025, p. 160.

¹¹ L. Giussani, «Tu» (o dell'amicizia), Bur, Milano 1997, p. 157.

il Destino»¹². L'amicizia è grande quando lo scopo è grande: se siamo amici solo per il calcio, la musica, i nostri piccoli progetti, anche l'amicizia avrà quelle dimensioni, e quando non si giocherà o non si suonerà più – come è capitato a me con tanti dei miei amici – forse anche l'amicizia finirà. Magari essa può anche iniziare attraverso motivi banali, semplici, come è accaduto a Jun-Wei cercando il lavoro, ma poi, perché l'amicizia diventi grande, occorre vivere per un Ideale che abbracci tutta la vita, in ogni suo aspetto. E qual è la conseguenza del condividere il Destino, del vivere per questo ideale grande? Lo dice Gesù stesso nel Vangelo: «Non siete più servi, ma amici»¹³. Qual è la differenza tra un servo e un amico? *La libertà!* L'amicizia di Cristo ci rende veramente liberi. Uno dei segni che ci dicono che un'amicizia è vera e bella, è che siamo sempre più liberi da progetti, maschere e aspettative nostre e degli altri; siamo liberi di essere noi stessi.

1.3 Una preferenza che ci rende uno: dall'io al noi

Ma attenzione, Cristo non dice: «Ti ho chiamato amico», ma: «Vi ho chiamato amici»¹⁴. Chi fa tutte le cose ha scelto te, ha scelto me, ma ci ha anche messi assieme. Quindi c'è un grande passaggio, *dall'io al noi*. «Vi ho chiamati amici» non vuol dire solamente: «Vi ho reso miei amici», ma anche: «Vi ho reso amici tra di voi, vi ho scelti gli uni per gli altri». Non è un caso, ma un disegno. Ed è per questo che quando ci guardiamo così, se riconosciamo questo nella nostra compagnia, accade uno dei miracoli più belli: non c'è più estraneità tra di noi. Lo sperimentiamo in questi giorni, io lo sto sperimentando in questi giorni: è la comunione. È per questa comunione che, quando ho incontrato KunLi – come vi ho raccontato ieri sera – e ho passato con lui una serata parlando a gesti, mi sono sentito a casa, totalmente a casa. Anche lui ha incontrato il Movimento, ha incontrato la Chiesa, e questo dice di *un legame tra di noi che è oggettivo*, più forte di tanti altri legami, perché è, per così dire, “ancorato in cielo”, è una scelta di Dio. Questo è ciò che rende la nostra amicizia eterna. Dice Giussani: «Tu vuoi bene particolarmente a una persona, ma come fai a voler bene particolarmente a una persona, a sentirne tenerezza, pensando che domani non la vedi più [...]? Come faresti? Solo se tu percepisci l'eternità della compagnia con questa persona, solo se tu percepisci che il rapporto con questa persona, ciò che essa suscita in te, è segno del tuo rapporto con l'eterno, allora il rapporto con questa persona è un rapporto eterno, l'amore per questa persona è un amore eterno»¹⁵. La comunione della Chiesa, la nostra compagnia, è il terreno su cui può sbocciare questa amicizia. Qui non siamo tutti amici allo stesso modo, evidentemente: io ho potuto conoscere personalmente pochissimi di voi, eppure vi sento vicini, compagni di cammino, perché Qualcuno ci ha messi insieme. «*L'amicizia è una compagnia guidata al Destino*»¹⁶.

In questa grande compagnia ci sono, per circostanze, dei rapporti più stretti che per Provvidenza siamo chiamati a vivere in modo particolare: sono gli amici con cui condividiamo la vita in modo più profondo, più aperto. Ma la cosa interessante è che ogni rapporto può essere così, è potenzialmente così, può diventare così! Come accade questo?

1.4 La stabilità dell'amicizia: dal noi al Tu

Lo descrive bene Claudio Chieffo: «Solo tu puoi riempire il vuoto della mia mente»¹⁷. Fac-

¹² L. Giussani, «Volantone di Pasqua, 1992, Comunione e Liberazione», in Id., *In cammino. 1992-1998*, Bur, Milano 2014, p. 366.

¹³ Cfr. Gv 15,15.

¹⁴ Gv 15,15.

¹⁵ L. Giussani, *Si può vivere così?*, op. cit., p. 406.

¹⁶ *Ibidem*, p. 162; corsivo mio.

¹⁷ C. Chieffo, «Liberazione n. 2», in *Canti*, Soc. coop. Editoriale Nuovo Mondo, Milano 2014, p. 243.

ciamo allora un altro passaggio, la stabilità dell'amicizia: dal noi al Tu, con la T maiuscola. È fondamentale arrivare a riconoscere Chi ci ha scelti, altrimenti ci stancheremo perfino di questa compagnia, sicuramente, per quanto sia eccezionale, perché anch'essa è limitata: è fatta di persone normali, come te e come me, piene di limiti, e la nostra sete infinita non può essere saziata se non da Colui che è infinito. Tutti gli amici che abbiamo non potranno mai darci ciò che in fondo cerchiamo, eppure senza di loro non troveremo mai la risposta alla nostra sete di significato. *Lo scopo dell'amicizia non è quindi l'amicizia stessa: è un Altro, è riconoscere Chi ci ha reso amici, Chi ci rende amici.* Se pensiamo che l'amico compirà la nostra vita resteremo sicuramente delusi, e probabilmente tutti ne abbiamo già fatto esperienza. Io ho sperimentato questa delusione al secondo anno di università. Avevo incontrato il Movimento al mio primo anno, a Parma, ed ero rimasto affascinato da quella compagnia. Parlavano spesso di Cristo, ma – sinceramente – io non ne ero interessato, mi bastava stare con loro, passare delle belle serate. Ma nel tempo quell'amicizia iniziava a perdere interesse: facevo tante cose con loro, ma non mi bastava nulla e così decisi di mollare, di lasciare la compagnia. Ma prima di farlo, forse per la prima volta, ho pregato davvero, ho chiesto a Cristo di farsi vedere: tutti infatti parlavano di Lui ma io non Lo conoscevo personalmente. Pochi giorni dopo questo mio domandare, un mio caro amico mi ha comunicato che sarebbe entrato in seminario. Quella per me è stata la risposta di Dio alla mia preghiera: la Sua presenza era così potente da “portarmi via” un grande amico, che mi aveva sempre colpito per la sua passione per la vita, per noi, per la nostra amicizia, per Cristo. Era una presenza davvero eccezionale.

Senza riconoscere Cristo, neanche la nostra amicizia ci basta. È inevitabile, perché non sono gli amici che possono compiere il nostro cuore, non possiamo chiedere agli amici di darci ciò che non possono darci: quando un amico ci delude abbiamo scoperto la verità, cioè che abbiamo bisogno di poggiare la nostra vita su qualcosa d'Altro. Dice don Giussani: «Noi creiamo una compagnia non per affermare un'amicizia, ma per affermare una Presenza, una Presenza che è *in* questa compagnia»¹⁸. Occorre domandare che Cristo si riveli, che io Lo possa riconoscere attraverso i miei amici, attraverso dei Suoi testimoni. Allora, quando Lo riconosciamo presente, capiamo la preziosità di questa compagnia, di questi amici. «La compagnia dice: “Siamo insieme per questo qui [Gesù]”; uno non prende sul serio questo e si appaga della compagnia, gli piace la compagnia; non guarda questa motivazione», come ho fatto io all'inizio dell'università. «Dopo un po', giuro che lascia anche la compagnia! Perché una realtà senza motivo adeguato svanisce»¹⁹. Se invece prende sul serio ciò che la compagnia afferma di sé, a un certo punto dirà: «“Mah! Allora dev'esser proprio così, c'è qualcosa d'altro”. Allora avviene il passaggio – e guai se non avviene –: questo qualcosa d'altro [Cristo] incomincia ad assumere una imponenza che supera anche quella della compagnia»²⁰. Gesù «diventa così importante che capisci che senza di quello le facce scomparirebbero e tu “ti stufiresti”!»²¹. Invece, riconoscendo Gesù tra noi «la compagnia diventa stabile, sicura»²². Marco Gallo, un giessino del quale forse alcuni di voi hanno sentito parlare, morto qualche anno fa in un incidente stradale, scriveva che l'amicizia «è vera solo se aiuta a tendere al vero, alla verità dell'uomo, ovvero alla compagnia del Mistero»²³.

Solo in forza di questo Amico siamo capaci di ripartire dopo ogni errore o delusione,

¹⁸ A. Savorana, *Vita di don Giussani*, Rizzoli, Milano 2013, p. 900.

¹⁹ L. Giussani, «*Tu*» (o dell'amicizia), Bur, Milano 1997, p. 176.

²⁰ *Ibidem*, p. 175.

²¹ *Ibidem*, p. 176.

²² *Ibidem*, p. 175.

²³ M. Gallo, *Anche i sassi si sarebbero messi a saltellare*, Itaca, Castel Bolognese 2016, p. 129.

nostra o degli altri, siamo capaci cioè di perdonare. Senza Cristo non c'è perdono, e senza perdono non c'è amicizia.

1.5 Amatevi gli uni gli altri

C'è una frase nel discorso dell'ultima cena che forse può sembrare un po' strana. Gesù, a un certo punto, dice: «Voi siete miei amici, se fate ciò che io vi comando»²⁴. Quindi anche Lui pone delle condizioni all'amicizia? Come è possibile? Cosa vuol dire? Cos'è che comanda Gesù? «Che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi»²⁵. Come Cristo ha amato i suoi? «Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici»²⁶. Gesù sta dando la vita per loro, ha dato la sua vita per me e per te, che siamo i suoi amici, come contempleremo oggi pomeriggio nella Via Crucis. Quindi la frase che dice Gesù si può intendere così: «Voi siete i miei amici se vi amate davvero, cioè se date la vita gli uni per gli altri». *Dare la vita non è la condizione per essere amici di Cristo ma è il segno che siamo suoi amici*. «Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri»²⁷. Dare la vita non vuol dire per forza morire, significa sacrificarsi: in ogni amicizia vera ognuno desidera sacrificarsi per l'altro, portare i suoi pesi. Ecco, *amare non è avere, ma dare*, è affermare l'altro fino a morire per lui, esattamente come Cristo ha fatto per noi.

Don Giussani dice che «lo splendore supremo di un'amicizia, di un amore ha la forma del sacrificio»²⁸. Provate a pensarci, a pensare a coloro che vi vogliono bene, ai vostri amici, ai genitori, e dite se non c'è del sacrificio in questo «bene». E qual è il sacrificio più grande ma anche più quotidiano, più semplice – non facile, ma semplice – che l'amicizia chiede, che il voler bene all'altro richiede? È accettare che l'altro è altro, accettare che l'altro ha un suo destino, un suo disegno da seguire che non possiedo io. Per amare, per affermare l'altro più di me, occorre riconoscere che non sono io il compimento della sua vita, ma il suo compimento è Cristo. E quindi lui avrà la sua strada da compiere, il suo cammino, magari diverso dal mio; avrà le sue sfide, le sue fatiche, le sue gioie, con il suo temperamento, facendo le sue scelte che io magari non avrei fatto. *Ognuno di noi ha un compito, che si chiama vocazione, e quindi occorre molto rispetto, molta verginità nel farsi compagnia*. Questo compito è qualcosa di unico, qualcosa di preciso che solo tu puoi realizzare: sei stato creato e messo al mondo per questo, nessuno può sostituirsi a te in questo compito, e noi siamo insieme per aiutarci a scoprire qual è il compito di ognuno di noi e per aderirvi con letizia. Questa è una vera compagnia, una vera amicizia. Ogni amico vero si sacrifica perché l'altro possa portare a termine il suo compito nel mondo. Non so se conoscete, ma penso di sì, *Il Signore degli Anelli*: è la storia di questi amici che si mettono insieme per compiere una missione, soprattutto per aiutare Frodo ad arrivare a Mordor, nel Monte Fato, per distruggere l'Anello del potere creato da Sauron. Poco prima di giungere alla meta per realizzare il proprio compito, Frodo è stremato e non riesce più a muovere un solo passo; a quel punto Sam, il suo grande amico, gli dice: «Coraggio, signor Frodo! Non posso portare io l'anello, ma posso trasportare voi!»²⁹. Nessuno può sostituirsi all'amico, ma ciascuno può aiutare l'amico a portare a termine il proprio compito, perché *affermare l'altro, dare la vita per l'altro, è il vero compimento di sé*, è il vero compimento di ognuno di noi. «Chi amasse il proprio prossimo con tutto se

²⁴ Gv 15,14.

²⁵ Gv 15,12.

²⁶ Gv 15,13.

²⁷ Gv 13,35.

²⁸ L. Giussani, «Tu» (o dell'amicizia), op. cit., p. 109.

²⁹ J.R.R. Tolkien, *Il Signore degli Anelli*, Rusconi, Milano 1993, p. 1123.

stesso, con tutta la sua fedeltà, con tutta la sua energia di volontà [...], può intravedere di più, immaginare di più come sarà il paradiso, ma non è ancora il paradiso. Perciò chi lo segue avrà il centuplo quaggiù»; questo «vuol dire che amerete cento volte di più la vostra ragazza, amerete cento volte di più il vostro ragazzo, amerete cento volte di più il papà e la mamma, amerete cento volte di più i vostri compagni di scuola»³⁰. L'inizio del paradiso è poter amare così già oggi.

2. Lo scopo dell'amicizia: dal Tu al mondo

Affrontiamo la seconda domanda con cui abbiamo chiuso ieri sera: qual è lo scopo di una vera amicizia? C'è una frase di Cristo, pronunciata durante l'ultima cena, che ci aiuta a capire qual è lo scopo della nostra amicizia, del nostro essere insieme: «Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga»³¹. Lo scopo dell'essere amici è andare, andare e portare frutto. Sembra paradossale ma è così: non siamo insieme per rimanere tra di noi, ma per andare. Solo così un'amicizia raggiunge il suo scopo: *non si può essere davvero amici se non desiderando che tutti partecipino di questa bellezza*. Don Giussani dice che «la prova più autentica di amicizia è quando ami, quando vuoi il bene delle persone che non hai mai conosciuto, di un estraneo»³². Pensate ai vostri compagni di scuola: non sarebbe bello se tutti – anche quelli che vi sono antipatici, che non sopportate, quelli che sentite più distanti – fossero qui adesso? La bellezza di questi giorni davvero ci dilata il cuore, come un bicchiere così pieno di acqua che deborda e inonda ciò che ha vicino.

2.1 Una conseguenza

C'è un aspetto di questo debordare dell'amicizia nella passione per il mondo che vorrei sottolineare, ed è la responsabilità verso tutto ciò che accade, come testimonia una storia che a me piace molto: è la storia vera di alcuni ragazzi poco più grandi di voi. Siamo in Germania, durante la Seconda Guerra Mondiale, quando il regime nazionalsocialista aveva preso il potere e stava diffondendo il terrore. Una sera, durante una conversazione tra un gruppo di amici, suscitata dalla lettura di una poesia, uno di loro domandò: «Ma non è assurdo che noi ce ne stiamo a casa, nelle nostre stanze, a studiare come si guariscono gli uomini» – studiavano medicina – «mentre fuori lo Stato manda a morire ogni giorno innumerevoli giovani? Che cosa aspettiamo? Che un giorno la guerra sia finita e che tutti i popoli puntino il dito su di noi dicendo che abbiamo sopportato un simile governo senza opporre resistenza?». Ecco, da questa domanda nasce la Rosa Bianca, un gruppo di amici legati da una passione per la vita così radicata nel loro cuore e mantenuta così viva dalla loro amicizia che nemmeno il terrore del regime poté soffocare. Questi amici iniziano a diffondere il loro pensiero di opposizione a Hitler attraverso dei volantini, e proprio per questo vengono scoperti, arrestati e infine condannati a morte. Uno di loro, dalla prigione, scrive: «Miei cari genitori, non poteva andare diversamente: oggi, seguendo la volontà di Dio, compio la mia vita terrena per entrare in un'altra nuova vita che non terminerà mai e in cui ci rincontreremo [...]. Vi chiedo soltanto un'unica cosa: non dimenticate Dio, mai!»³³. Prima di essere giustiziati, tre di loro, Sophie, Hans e Christoph, si ritrovano nel cortile della prigione per un'ultima sigaretta e si salutano con questa frase: «Tra pochi

³⁰ L. Giussani, *Si può vivere così?*, op. cit., p. 102.

³¹ Gv 15,16.

³² L. Giussani, «Tu» (o dell'amicizia), op. cit., p. 159.

³³ Dalla lettera inviata ai genitori da Alexander Schmorell il 13 luglio 1943, in C. Moll (a cura di), *Alexander Schmorell, Christoph Probst. Gesammelte Briefe*, Lukas-Verlag, Berlino 2011, p. 530; traduzione nostra.

minuti ci rivediamo nell'Eternità»³⁴. L'amicizia vera si dilata a tutta la realtà, ti fa mettere in gioco lì dove sei – a scuola, in vacanza, al lavoro – per il bene delle persone e l'affermazione della verità.

3. La strada: accogliere e seguire Colui che è tra noi

Infine guardiamo la terza domanda: come è possibile vivere così? Com'è possibile custodire questa amicizia? La strada è accogliere e seguire Colui che è tra noi. C'è un brano del Vangelo che mi ha sempre colpito e che parla di due amici. Sono per strada e tristemente stanno andando via, si lamentano della situazione che hanno vissuto – magari stavano litigando, forse erano in silenzio. Stanno camminando verso un villaggio di nome Emmaus che dista circa undici chilometri da Gerusalemme, la domenica dopo la morte di Gesù. «Mentre conversavano e discutevano insieme, Gesù in persona si avvicinò e camminava con loro. Ma i loro occhi erano impediti a riconoscerlo. Ed egli disse loro: “Che cosa sono questi discorsi che state facendo tra voi lungo il cammino?”. Si fermarono, col volto triste; uno di loro, di nome Clèopa, gli rispose: “Solo tu sei forestiero a Gerusalemme! Non sai ciò che vi è accaduto in questi giorni?”. Domandò loro: “Che cosa?”. Gli risposero: “Ciò che riguarda Gesù, il Nazareno, che fu profeta potente in opere e in parole, davanti a Dio e a tutto il popolo; come i capi dei sacerdoti e le nostre autorità lo hanno consegnato per farlo condannare a morte e lo hanno crocifisso. Noi speravamo che egli fosse colui che avrebbe liberato Israele; con tutto ciò, sono passati tre giorni da quando queste cose sono accadute [...]”». Erano delusi: non si era realizzata quell'attesa che avevano, che avevano in mente loro, però! «Disse loro: “Stolti e lenti di cuore a credere in tutto ciò che hanno detto i profeti! Non bisognava che il Cristo patisse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?”. E, cominciando da Mosè e da tutti i profeti, spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui. Quando furono vicini al villaggio dove erano diretti, egli fece come se dovesse andare più lontano. Ma essi insistettero: “Resta con noi, perché si fa sera e il giorno è ormai al tramonto”»³⁵. Don Giussani commenta: «I due discepoli di Emmaus sentivano una corrispondenza immediata nell'accento di quell'individuo che si era messo con loro. Gesù Cristo, quell'uomo di duemila anni fa, si cela, diventando presente, sotto la tenda, cioè sotto l'aspetto di una umanità diversa [...]: è l'esperienza di una umanità diversa che ci sorprende, perché corrisponde alle esigenze strutturali del cuore più di qualsiasi modalità del nostro pensiero e della nostra fantasia [...]. Per la Madonna fu in un certo modo, per i due discepoli di Emmaus in un altro modo, per coloro che ascoltarono il messaggio dei primi apostoli fu in un modo ancora diverso»³⁶ e per noi anche è avvenuto e avviene in altre modalità ancora. «Fermati con noi», Gli chiedono, «resta con noi, perché si fa sera». Ecco, questo è quello che chiamiamo preghiera, quello che abbiamo fatto stamattina e che dovrebbe animare tutte le nostre azioni. «Egli entrò per rimanere con loro. Quando fu a tavola con loro, prese il pane, recitò la benedizione, lo spezzò e lo diede loro. Allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero. Ma egli sparì dalla loro vista»³⁷. Provate a pensare: cos'è stata tutta quella giornata? La spiegazione delle Scritture, il pane, la benedizione... È stata una Messa, tutta quella giornata è stata – diciamo così – la celebrazione di una Messa, che è proprio la possibilità di riconoscere Gesù presente, oggettivamente presente nell'Eucaristia e nella comunione tra di noi, la possibilità di risentirci chiamare amici da Cristo e vivere un'unità profonda con Lui. Infatti Lo riconoscono proprio dopo aver fatto la Comunione. «Ed essi dissero l'un l'altro:

³⁴ I. Scholl, *La Rosa Bianca*, Itaca, Castel Bolognese 2006, p. 68.

³⁵ Lc 24,15-21.25-29.

³⁶ L. Giussani, *Un avvenimento nella vita dell'uomo*, Bur, Milano 2020, p. 201.

³⁷ Lc 24,29-31.

“Non ardeva forse in noi il nostro cuore mentre egli conversava con noi lungo la via, quando ci spiegava le Scritture?”³⁸.

Adesso vorrei farvi vedere l'immagine che abbiamo scelto per questo Triduo, la *Cena in Emmaus* di Caravaggio. Guardate che differenza c'è tra l'oste, in piedi sulla destra, e il discepolo che guarda Gesù. L'oste ha un'espressione un po' perplessa, diffidente, interrogativa; il discepolo è invece tutto rapito dalla presenza di Gesù, e afferra il tavolo con le braccia allargate. Ecco, lui Lo aveva conosciuto prima della Passione, Lo aveva mendicato pregando che rimanesse a cena con lui e adesso può ri-conoscerlo mentre benedice il pane. Don Giussani prosegue commentando l'incontro tra Gesù e i discepoli di Emmaus: «Donde veniva la forza di quella evidenza, di quella sorprendente corrispondenza con qualcosa che avevano dentro? Questa sorprendente evidenza proveniva da un passato. [...] Questa persuasione ha la spiegazione in un passato, in un altro avvenimento passato, che ad un certo punto illumina lo stupore del presente: era la memoria di una presenza, la memoria di qualcosa che era già avvenuto»³⁹. Ecco la ragione della corrispondenza: quello che Gesù diceva corrispondeva al loro cuore perché già il loro cuore apparteneva a Lui, Lo avevano già incontrato. Questo è quello che accade anche a noi: ogni volta reincontriamo Cristo in questa compagnia, ogni volta crediamo in Lui, come raccontano i Vangeli.

«Sapeva tutto del nostro cuore»⁴⁰: quand'è l'ultima volta che ci siamo stupiti di questo, che abbiamo sentito il nostro cuore ardere, come ai due di Emmaus, acceso dalla presenza di Cristo – magari durante un incontro, un gesto di GS, stando con un amico –? Magari non abbiamo pensato che fosse Lui, Cristo, il motivo, così come è accaduto appunto ai due che andavano a Emmaus e solo dopo, ripensandoci, abbiamo visto con più chiarezza tutta la nostra storia. Perché succede sempre così: quando si incontra o si reincontra Cristo, la Sua presenza dà senso a tutta la nostra vita, anche al passato, agli errori o alle dimenticanze e capiamo di essere stati preferiti e perdonati.

3.1 Non una nostra capacità, ma la Sua fedeltà

Sentite la prosecuzione della lettera che ho letto ieri, quella in cui il nostro amico percepiva la vita come una barca alla deriva e ciò che si diceva al raggio come delle chiacchiere vuote. «Dio mi pareva silente e indifferente davanti a quel mio grido, che non trovava alcuna risposta. [...] Così, gradualmente, ho smesso di frequentare GS e mi sono allontanato, sempre di più, dai miei amici più cari, che avevano notato come qualcosa non andasse in me e nel mio comportamento; ma io li respingevo, rinchiudendomi sempre di più nella solitudine, nutrendo un odio crescente verso me stesso e la vita, che mi sembrava una immensa fregatura. [...] Ma [...] senza che io lo volessi qualcuno è volontariamente intervenuto per ripescarmi. [...] Un venerdì, appena uscito da una lunga e stancante giornata di scuola, mi sono ritrovato davanti due amici, due giessini di qualche anno in meno di me, con i quali avevo instaurato un legame vero e sincero; nel mio smarrimento, però, mi ero volutamente allontanato. Infatti, non appena li ho visti, ho subito pensato di andarmene senza parlare. [...] Però, mi hanno fermato, direi quasi brutalmente, insistendo nel parlarmi e costringendomi a stare davanti ai miei problemi e al modo degradante con cui stavo conducendo la mia esistenza. Sul momento, quella conversazione mi è sembrata inutile: ero accecato dalla rabbia [...]. Diciamo che li ho trattati male, molto male, insultandoli [...] ma loro non si sono tirati indietro e sono rimasti lì, accanto a me. [...] Quel gesto ha, in realtà, piantato nel mio cuore un minuscolo seme che, pian piano, ha cominciato a germogliare. Nei giorni successivi, una volta cessata

³⁸ Lc 24,32.

³⁹ L. Giussani, *Un avvenimento nella vita dell'uomo*, op. cit., p. 204.

⁴⁰ C. Chieffo, «Di più», in P. Scaglione, *La mia voce e le Tue parole. Claudio Chieffo, una lunga storia di musica e poesia*, Ares, Milano 2006, p. 246.

l'agitazione, ho riflettuto su quanto avevano fatto per me [...]. Alla fine, ho deciso di scrivergli per chiedere, in un qualche modo, scusa. E la loro risposta è stata così semplice che mi ha spiazzato, facendomi venire le lacrime agli occhi: “Non importa, ti vogliamo bene e speriamo di vederti presto per passare del tempo insieme. Vieni mercoledì a studiare?”. Dopo tutto quello che avevo fatto quei mesi, dopo averli ignorati, trattati male e insultati, [...] mi dicevano che mi volevano bene [...]. E mi chiedevo: “Perché lo fanno? Perché, nonostante li abbia respinti, si sono comunque presentati davanti a scuola per cercarmi?” [...]. Poche settimane dopo ci siamo ritrovati a cena e, per la prima volta, mi sono davvero aperto, mostrandomi nella mia fragilità e debolezza più totali, versando tutte le lacrime che fino a quel momento avevo tenuto nascoste agli altri. [...] Mi ero sentito veramente voluto bene e amato. Pian piano, grazie al loro aiuto e a quello di altri amici, la mia vita ha iniziato a riprendere una sua regolarità, nonostante tutte le difficoltà con cui ancora devo fare i conti. Mi sono sentito amato per quello che sono, non giudicato per i miei errori o i miei limiti, ma accolto e guardato per la persona che sono davvero. [...] Quegli amici hanno visto che io un valore lo avevo, anche se non me ne accorgevo, e mi hanno voluto bene, senza pretendere niente [...]. Questo è qualcosa che non potrò mai dimenticare».

Cristo è fedele anche quando noi non lo siamo. Attraverso gli amici e con totale gratuità viene a ripescarci dal buio del nostro limite e peccato per riportarci alla luce, alla speranza. E più ci apriamo a Lui, come ha fatto il nostro amico con i due suoi altri amici raccontando del vero se stesso – non nascondendo difficoltà e fragilità –, più scopriamo di essere amati per come siamo davvero, e non per l'immagine – spesso falsata – che offriamo agli altri; perché senza verità non può esserci amicizia.

Noi siamo come i due discepoli di Emmaus, siamo già sulla strada, che è questa compagnia guidata: la strada è Cristo stesso, Lui è la via, è Lui che rende così eccezionale questa compagnia, queste persone. Basta semplicemente seguirLo, desiderando di andare a fondo di questa amicizia!

Dopo tutto ciò che è accaduto, i problemi del nostro amico non sono spariti di colpo, però la vita ha cambiato direzione: prima era chiuso in se stesso, poi si è aperto, a loro e al mondo. Come è accaduto ai discepoli di Emmaus: stavano scappando dalla vita, tristi e soli, e l'incontro con Cristo ha riacceso in loro il desiderio di vivere, la loro vita ha cambiato direzione. Infatti, che cosa accade dopo? Il Vangelo prosegue: «Partirono senza indugio e fecero ritorno a Gerusalemme»⁴¹. Cristo, attraverso la nostra compagnia, ci cambia e ci aiuta a vivere ogni circostanza, anche quelle più dure, con la strana attesa che qualcosa di ultimamente positivo ci aspetti al fondo di tutte le cose.

Voglio concludere leggendo l'ultima parte della lettera che il nostro amico ammalato di leucemia ci ha inviato. Ascoltate: «Riguardo alla mia malattia, tanti mi dicono che lotteranno con me, ma per me non è una lotta, non sarà mai una lotta: è quello che adesso mi è dato da vivere. Voglio invece imparare da quello che mi succede. Per esempio, in questi mesi mi sono accorto molto di più del valore di tantissime cose, che nel quotidiano diamo per scontate: il tempo, il cibo, la salute, le relazioni. Stando tanto a casa, ho notato molto di più gli sforzi che i nostri genitori fanno per noi figli, e vedo di più di cosa c'è bisogno. Credo anche che la mia malattia ci abbia unito di più, ricordandoci quanto siamo preziosi gli uni per gli altri, anche se discutiamo spesso. I dottori all'inizio mi avevano detto che mi sarebbe capitato di pensare: “Perché non è capitato a qualcun altro? Perché proprio io?”. A me, invece, succede il contrario: è capitato a me, e io sono chiamato a viverlo fino in fondo. La mia famiglia e tanti amici pregano per me, ma io vorrei che pregassero anche per tutti i bambini e i ragazzi che sono qui con me in reparto, ci sono tante storie tanto più difficili e dolorose della mia...».

⁴¹ Lc 24,33.

«Sono chiamato a viverlo fino in fondo»: ecco cos'è la vocazione, vivere tutto fino in fondo, cioè col desiderio di scoprire il fondo del reale, Chi c'è dietro tutto. «Voglio imparare da quello che mi succede»: ecco cos'è l'amicizia, aiutarsi in questa scoperta, tutti i giorni. E non importa se ci sentiamo sproporzionati, non importa se ci sentiamo incapaci. Don Giussani dice: «Tu sei sproporzionato, tu sei debole, diciamo la grande parola, tu sei "povero", ma l'amicizia di un forte ti supplisce. Tutta quanta la vita ha come contenuto ultimo l'appoggio a questo forte Amico»⁴², a Colui che è tra noi, e così il nostro orizzonte quotidiano si spalanca all'Infinito, come canta Claudio Chieffo⁴³.

⁴² L. Giussani, *Una rivoluzione di sé. La vita come comunione (1968-1970)*, Rizzoli, Milano 2024, p. 125.

⁴³ C. Chieffo, «L'amico», in *Canti*, op. cit., p. 235.